

Clare Hunter, *I fili della vita. Una storia del mondo attraverso la cruna dell'ago*. Torino, Bollati Boringhieri, 2020, 384 pp., € 18,50.

“Mi ci vedo proprio, andare dal mio libraio e chiedergli se ha quel bestseller sul cucito relazionale, politico ed emotivo” si sente dire scetticamente Clare Hunter a un corso di scrittura creativa. L'aneddoto rappresenta bene lo scarso rilievo attribuito al cucito e al ricamo nella società di oggi, e mette in guardia dal rischio di commettere lo stesso errore (nel libro, chi ha pronunciato il sarcastico commento poi cambia idea).

I fili della vita è suddiviso in sezioni tematiche, dedicate a macrotemi quali, per fare qualche esempio, “identità”, “viaggio”, “perdita”, attraverso cui Hunter guida il suo pubblico in un percorso ideale che va dall'arazzo di Bayeux al *Dinner Party* di Judy Chicago, procedendo per associazione. Pertanto, uno dei primi aspetti a colpire è la sua conoscenza enciclopedica della storia e cultura del cucito, in ogni tempo e geografia. Hunter sceglie esempi che vanno dalle grotte di Cro-Magnon ai corsi e alle attività da lei stessa presiedute in Scozia con l'attività *Needle Works*. Ci guida sapientemente, partendo dal ruolo del ricamo nella vita di personaggi storici di fama come Maria Stuart. Ci lascia pensare che questo sarà un libro di storia e potere, di moda e prestigio, abiti sgargianti e tessuti preziosi. Quello che non prevediamo è che questo libro sarà anche un'altra storia, di oppressione e attivismo (un aspetto difficilmente intuibile dalla copertina). Da un lato, del ricamo degli ultimi, schiavi nelle piantagioni, prigionieri di guerra (a Singapore, in Germania, in Indonesia), sopravvissuti a ghetti e deportazioni, ma anche di chi è stato oppresso dal cucito stesso, come i lavoratori in grandi fabbriche (e ricorda dunque le stragi della Triangle Shirtwaist Factory del 1911 e quella di Dacca del 2012, citando en passant *Il capitale*). Hunter pian piano ci rivela che per lei il ricamo conta in quanto arte partecipata e dal basso, che si concentra non tanto sul risultato quanto sul processo creativo. Non solo ci viene raccontato il ruolo da esso ricoperto in proteste celebri come quelle di Plaza de Mayo o

nel movimento storico delle suffragette, ma anche nelle molte proteste a cui Hunter stessa ha partecipato. Il libro passa rapidamente da quella che può sembrare aneddotica storica al saggismo politico, e si viene quindi trasportati alle lotte dei minatori inglesi degli anni Ottanta, alle occupazioni pacifiste di Greenham Common, al movimento per alloggi popolari a Leith, il porto di Edimburgo – senza sconti di sorta a Thatcher. Il libro è dunque anche un memoir personale, in cui Hunter ci lascia intravedere, con un crescendo finale, la sua vita da attivista, avventuriera e imprenditrice che si è fatta guidare dal voler vedere il mondo dalla cruna (*eye* in inglese, occhio) di un ago.

Mentre una storia della letteratura, pittura, sarebbe spesso narrata tutta al maschile con poche eccezioni, qui è il contrario. Da un lato questo libro è una storia di donne, escluse da altre arti ma che si sono impossessate di questa, un'arte che in quanto femminile è stata considerata artigianato. È di certo presente una volontà di riscatto del cucito, per cui questo è un libro il cui potenziale potere sul pubblico appare evidente: possiamo pensare di consigliarlo alle sarte e ricamatrici delle nostre vite, in segno di dovuto riconoscimento. Dall'altro, Hunter mostra anche come il cucito sia servito al tempo stesso per relegare le donne a un ruolo preciso, a disciplinarne la creatività. Con grande attenzione al ricamo come parte di un costruito sociale di genere, Hunter è ben consapevole di come non vi sia nulla di inerentemente femminile, se non il ruolo a cui era stato confinato. Ripercorre con attenzione questo sviluppo, soffermandosi sui suoi passaggi chiave nei secoli, sul ruolo nell'istruzione, e dando attenzione anche a quei momenti in cui i ruoli tradizionali sono stati sovvertiti, grazie ad artiste quali Jessie Newbery e Margaret Macdonald, e a quando è stato il genere maschile a cucire, come tra i sopravvissuti di guerra, gli attivisti in ricordo delle vittime dell'AIDS, o artisti come John Craske o Menzies Moffat.

Per gli studiosi di letteratura, un aspetto particolarmente interessante è l'invito a riflettere su quanto spesso il ricamo abbia fatto da supporto per la parola, a quanta letteratura sia stata ricamata, a quanto di letterario ci sia nel cucito. Termini ricorrenti nel volume sono autobiografia, racconto, lettera, ricamo linguistico. Ovviamente in senso lato, metaforico, visivo, ma anche in modo più specifico: notiamo quanto il ricamo sia un supporto scrittorio a cui non pensiamo spesso, anche per il complesso insieme di competenze richiesto per adoperarlo. Così il ricamo ha preservato storie personali, scritte, ad esempio, nelle camicie di forza (come nel caso di Agnes Richter), rimanendo anche

come codice, ultima traccia di linguaggi messi al bando, come il nü shu nella provincia cinese dello Hunan o il gallese preservato dagli imparaticci.

La traduzione di Carlo Prospero procede sciolta, con inversioni che abbelliscono lo stile italiano e occasionali parafrasi a testo, per aiutare i lettori quando vengono preservate formule del testo inglese. È un peccato che l'edizione, si immagina per questione di costi, non contenga nessuna immagine dei ricami descritti. Per un libro che sottolinea ad ogni riga lo splendore pittorico del ricamo, e la sua dimensione fisica, tattile e spaziale, l'assenza si fa notare. Sul sito dell'autrice, per fortuna, è stato offerto un compendio visivo di alcune delle opere citate nel libro, ripartite per capitoli (<http://www.sewingmatters.co.uk/images.html>).

ANNA SAROLDI
University of Oxford

